

Gaber, dimmi che illusione non è...

Uno spettacolo che parla dei «piccoli spostamenti del cuore» per il sempre eccellente cantante-attore

Però, quanto è difficile amare... A ricordarcelo, in «Parlami d'amore Mariù» che da ieri fa tappa al Grande dove verrà replicato sino a domenica, è ancora una volta Giorgio Gaber, che sin dal 1970, con «Il signor G.» aveva parlato al suo pubblico di quello strano e insondabile muscolo che si chiama cuore.

Allora però si trattava di altri tempi e quel piccolo eppure universale personaggio, in cui si ritrova una parte grande o piccola di ognuno di noi, aveva anche altri problemi oltre a quelli affettivi: era forte il profumo del '68, nell'aria si respirava un'atmosfera di novità, di desiderio di distruggere per ricostruire tutto, si affacciavano termini come ecologia, impegno, partecipazione, al bar Casabianca si parlava parlava di proletariato, di rivoluzione, la Chiesa si rinnovava, c'era chi si affidava a Maria Giovanna per cercare illusioni e deleterie vie di fuga, i borghesi «eran tutti del p...» almeno finché non ci si ritrovava tra gli stessi. Erano, insomma, come ebbe a dire lo stesso Gaber qualche recital più tardi, «Anni affollati»: per l'affetto non c'era molto spazio, anche se il signor G. d'improvvisamente abbandonava i discorsi sul Vietnam, sulla Cambogia per mettersi a parlare di Maria. E, in fondo, scopriva che la libertà sessuale lo lasciava sempre più solo, che per il sentimento lo spazio era sempre più ristretto, che un conto sono le parole, le idee, un conto i fatti.

Altri tempi. Lontani. In un itinerario che si è dipanato attraverso altri nove recital, un'antologia ed uno spettacolo teatrale vero e proprio, tutti scritti da Gaber con la collaborazione di Sandro Luporini, il signor G. ha visto cadere molte illusioni, cambiare molte cose. È arrivato il riflusso, il tempo del «polli d'allevamento», si è sentito solo, disperato ed ha cercato di fare piazza pulita di tutto, è stato colto da un raptus di devastazione che lo ha lasciato ancora più disilluso di prima. Ed è venuto il momento di ricostruire, di osservare le macerie di un mondo in rovina per cogliere il rifiorire di qualche filo d'esile speranza. Ed ecco il sentimento, la denuncia dell'egoismo, la voglia, la necessità di scoprire i «piccoli spostamenti del cuore», questo «Parlami d'amore Mariù» che della romantica canzone degli anni 30 vorrebbe recuperare un verso: «dimmi che illusione non è...».

È uno spettacolo nuovo questo, nei contenuti ma anche nelle forme: scena insolitamente arredata, un pianista a far da colonna sonora. C'è sempre Gaber, certo, con la sua incredibile abilità di tenere il palcoscenico per ore senza che il pubblico si stanchi, un pubblico che non vorrebbe si interrompesse mai il filo invisibile che si crea tra il palcoscenico e la platea, quel Gaber che sa essere mattatore ed istrione, che ha il coraggio di dire ciò che altri solo pensano e lo fa con un volto mobilissimo su cui si alternano molteplici espressioni pur restando sempre lui, con i suoi capelli arruffati, la spada brandita contro il cinismo, quelle mani che si muovono senza sosta, la voce che si arrochisce, torna limpida, si interiorizza e poi esplose d'improvviso, la grande simpatia. Ma ora non è più un alternarsi veloce di canzoni e di monologhi: è qualcosa di assai più teatrale, al punto che i testi, definiti «sei brevi atti unici in forma monologica», occupano assai più spazio, mentre i motivi musicali, che palano meno curati — o meno orecchiabili — del solito, sembrano avere spesso funzione di solo supporto, di sottolineatura. Gaber è uno chansonnier sul generis che in passato ha saputo dar vita a canzoni che travalicavano il semplice dato dello spettacolo, che potevano vivere anche al di fuori di esso, si potevano magari canticchiare in un momento di noia o di ironia anche se l'autore si rivelava incurante della ricerca di melodia: quelle di adesso, invece, vivono all'ombra dei sei grandi momenti, contribuiscono sì a tingere ancor più il mondo di malinconia, ma non mettono in luce un cantante. È il Gaber attore che qui domina, che gioisce e soffre, si stizzisce e smania, che simula stupori, tremori, passioni destinate a spegnersi davanti alla birra di un bar, ma anche un amore grande, disperato e assoluto.

Così troviamo lo scafato che si strugge di passione per una ragazzina che gli confesserà invece di non amarlo affatto e gli estorce un prestito; il padre, disturbato dal pianto del figlio in culla mentre vuol godersi «Gli uccelli» di Hitchcock, un genitore che pare distaccato, che non vuol farsi schiavizzare o instupidire dal bebè, ma che



allorché lo vedrà sofferente proverà uno straordinario e totalizzante sentimento; l'abbandonato dall'amante, tornata dal marito, che cerca di consolarsi a parole, ma soffre invece disperatamente; il single in imbarazzante difficoltà dopo che una donna bellissima gli si è offerta senza che lui avesse fatto alcuna avances (ed è questo il pezzo meno felice, anche se facilita la risata); l'ex-bambino che va a trovare il signore che lo portava a pescare e lo amava quasi fosse un padre, ora sul punto di lasciare per sempre il mondo per colpa della morte, che ghermisce proprio tutti; (un brano così «vissuto» da mettere il magone); l'amico che si vede piombare in casa un marito e una moglie che litigano furiosamente e mettono a catafascio il suo appartamento, per poi finire con lo sco-

prire come sia bella l'alba uscendo dall'ospedale...

È bravo, bravissimo Gaber, peccato però che i testi non sempre siano al medesimo livello, lascino talvolta trasparire la ragnatela della costruzione, il gusto della battuta raffinata e intellettuale, l'artificio della nota ironica seguita dalla stoccata al cuore. Non c'è più rabbia, sostituita da un senso di desolata disperazione, il recital non è, fra quelli cui ha dato vita questo autore-attore-cantante, il più riuscito, eppure possiede egualmente grande forza, fa sentire parte integrante del «grande freddo» dei sentimenti che viviamo e tocca sempre nel vivo: i «piccoli spostamenti del cuore», che fanno magari sì che una donna sembri volare anziché camminare e subito dopo il contrario non sono solo appannaggio del

minuscolo e giganteggiante «signor G.», alla ricerca, speriamo non vana, di «un vero sentimento», quella «cosa che può sembrare un rito antico», ma di cui «per ridare un senso alle cose non puoi fare a meno».

Bravo, bravissimo Gaber, a cui sono andati gli applausi, scroscianti anche a scena aperta, da trionfo al termine, tributati dal pubblico di un Grande che si presentava pressoché esaurito. Pubblico che è stato ricambiato da cinque bis: quello «artificiale», di «Isteria amica mia» (canzone che in effetti chiude questo recital) e quelli genuini e deliziosi, oltre che pungenti e resi con somma partecipazione, di «Quello che perde i pezzi», «Illogica allegria», «Far finta di essere santi» e, dulcis in fundo, «Shampoo».

Marco Bertoldi

Gaber, dimmi che illusione non è...

Uno spettacolo che parla dei «piccoli spostamenti del cuore» per il sempre eccellente cantante-attore

Però, quanto è difficile amare... A ricordarcelo, in «Parlami d'amore Mariù» che da ieri fa tappa al Grande dove verrà replicato sino a domenica, è ancora una volta Giorgio Gaber, che sin dal 1970, con «Il signor G.» aveva parlato al suo pubblico di quello strano e insondabile muscolo che si chiama cuore.

Allora però si trattava di altri tempi e quel piccolo eppure universale personaggio, in cui si ritrova una parte grande o piccola di ognuno di noi, aveva anche altri problemi oltre a quelli affettivi: era forte il profumo del '68, nell'aria si respirava un'atmosfera di novità, di desiderio di distruggere per ricostruire tutto, si affacciavano termini come ecologia, impegno, partecipazione, al bar Casablanca si parlava parlava di proletariato, di rivoluzione, la Chiesa si rinnovava, c'era chi si affidava a Maria Giovanna per cercare illusioni e deleterie vie di fuga, i borghesi «eran tutti dei p...» almeno finché non ci si ritrovava tra gli stessi. Erano, insomma, come ebbe a dire lo stesso Gaber qualche recital più tardi, «Anni affollati»: per l'affetto non c'era molto spazio, anche se il signor G. d'improvvisamente abbandonava i discorsi sul Vietnam, sulla Cambogia per mettersi a parlare di Maria. E, in fondo, scopriva che la libertà sessuale lo lasciava sempre più solo, che per il sentimento lo spazio era sempre più ristretto, che un conto sono le parole, le idee, un conto i fatti.

Altri tempi. Lontani. In un itinerario che si è dipanato attraverso altri nove recital, un'antologia ed uno spettacolo teatrale vero e proprio, tutti scritti da Gaber con la collaborazione di Sandro Luporini, il signor G. ha visto cadere molte illusioni, cambiare molte cose. È arrivato il riflusso, il tempo dei «polli d'allevamento», si è sentito solo, disperato ed ha cercato di fare piazza pulita di tutto, è stato colto da un raptus di devastazione che lo ha lasciato ancora più disilluso di prima. Ed è venuto il momento di ricostruire, di osservare le macerie di un mondo in rovina per cogliere il rifiorire di qualche filo d'esile speranza. Ed ecco il sentimento, la denuncia dell'egoismo, la voglia, la necessità di scoprire i «piccoli spostamenti del cuore», questo «Parlami d'amore Mariù» che della romantica canzone degli anni 30 vorrebbe recuperare un verso: «dimmi che illusione non è...».

È uno spettacolo nuovo questo, nei contenuti ma anche nelle forme: scena insolitamente arredata, un pianista a far da colonna sonora. C'è sempre Gaber, certo, con la sua incredibile abilità di tenere il palcoscenico per ore, chi, un pubblico che non vorrebbe si interrompesse mai il filo invisibile che si crea tra il palcoscenico e la platea, quel Gaber che sa essere mattatore ed istrione, che ha il coraggio di dire ciò che altri solo pensano e lo fa con un volto mobilissimo su cui si alternano molteplici espressioni pur restando sempre lui, con i suoi capelli arruffati, la spada brandita contro il cinismo, quelle mani che si muovono senza sosta, la voce che si arrochisce, torna limpida, si interiorizza e poi esplode d'improvviso, la grande simpatia. Ma ora non è più un alternarsi veloce di canzoni e di monologhi: è qualcosa di assai più teatrale, al punto che i testi, definiti «sei brevi atti unici in forma monologica», occupano assai più spazio, mentre i motivi musicali, che paiono meno curati — o meno orecchiabili — del solito, sembrano avere spesso funzione di solo supporto, di sottolineatura. Gaber è un chansonnier sul generis che in passato ha saputo dar vita a canzoni che travalicavano il semplice dato dello spettacolo, che potevano vivere anche al di fuori di esso, si potevano magari canticchiare in un momento di noia o di ironia anche se l'autore si rivelava incurante della ricerca di melodia: quelle di adesso, invece, vivono all'ombra dei sei grandi momenti, contribuiscono sì a tingere ancor più il mondo di malinconia, ma non mettono in luce un cantante. È il Gaber attore che qui domina, che gioisce e soffre, si stizzisce e smania, che simula stupori, tremori, passioni destinate a spegnersi davanti alla birra di un bar, ma anche un amore grande, disperato e assoluto.

Così troviamo lo scafato che si strugge di passione per una ragazzina che gli confesserà invece di non amarlo affatto e gli estorce un prestito; il padre, disturbato dal pianto del figlio in culla mentre vuol godersi «Gli uccelli» di Hitchcock, un genitore che pare distaccato, che non vuol farsi schiavizzare o instupidire dal bebè, ma che



allorché lo vedrà sofferente proverà uno straordinario e totalizzante sentimento; l'abbandonato dall'amante, tornata dal marito, che cerca di consolarsi a parole, ma soffre invece disperatamente; il single in imbarazzante difficoltà dopo che una donna bellissima gli si è offerta senza che lui avesse fatto alcuna avances (ed è questo il pezzo meno felice, anche se facilita la risata); l'ex-bambino che va a trovare il signore che lo portava a pescare e lo amava quasi fosse un padre, ora sul punto di lasciare per sempre il mondo per colpa della morte, che ghermisce proprio tutti; (un brano così «vissuto» da mettere il magone); l'amico che si vede piombare in casa un marito e una moglie che litigano furiosamente e mettono a catafascio il suo appartamento, per poi finire con lo sco-

prire come sia bella l'alba uscendo dall'ospedale...

È bravo, bravissimo Gaber, peccato però che i testi non sempre siano al medesimo livello, lascino talvolta trasparire la ragnatela della costruzione, il gusto della battuta raffinata e intellettuale, l'artificio della nota ironica seguita dalla stoccata al cuore. Non c'è più rabbia, sostituita da un senso di desolata disperazione, il recital non è, fra quelli cui ha dato vita questo autore-attore-cantante, il più riuscito, eppure possiede egualmente grande forza, fa sentire parte integrante del «grande freddo» dei sentimenti che viviamo e tocca sempre nel vivo: i «piccoli spostamenti del cuore», che fanno magari sì che una donna sembri volare anziché camminare e subito dopo il contrario non sono solo appannaggio del

minuscolo e giganteggiante «signor G.», alla ricerca, speriamo non vana, di «un vero sentimento», quella «cosa che può sembrare un rito antico», ma di cui «per ridare un senso alle cose non puoi fare a meno».

Bravo, bravissimo Gaber, a cui sono andati gli applausi, scroscianti anche a scena aperta, da trionfo al termine, tributati dal pubblico di un Grande che si presentava pressoché esaurito. Pubblico che è stato ricambiato da cinque bis: quello artificiale, di «Isteria amica mia» (canzone che in effetti chiude questo recital) e quelli genuini e deliziosi, oltre che pungenti e resi con somma partecipazione, di «Quello che perde i pezzi», «Illogica allegria», «Far finta di essere santi» e, dulcis in fundo, «Shampoo».

Marco Bertoldi